

l'affattuchiàt

il segreto di Masaniello

Vincenzo Di Giacomo

Prodotto in autopubblicazione da Vincenzo Di Giacomo

Prima edizione novembre 2018

Acquistabile online in formato cartaceo e Kindle su: www.amazon.it

Dello stesso autore:

2012 - Taxinsonne

2013 - La Fata democratica

2013 - Undici Aprile

2014 - Tutto il resto è solo rumore

2016 - Carmen

2017 - Racconti in libera scrittura

Avvertenza

I fatti sono stati reinventati secondo la fantasia dell'autore e non rappresentano i reali accadimenti storici.

Copyright © 2018 Vincenzo Di Giacomo

Tutti i diritti riservati.

ISBN-13: 9781729364666

ISBN-10: 1729364666

Dedicato a quelli a cui piace leggere, scrivere e sognare.

Prologo

«Donna Concè, se io vi faccio una confidenza, voi mi dovete credere, Gesù mi guardate cu na faccia, sembra che non mi conoscete. Ve lo ripeto, Masaniello e affattuchiàt. Vò giuro sulla fessa di mia figlia Carolina che se si ammala pur'essa, noi ci dobbiamo solo jetta a mare (1)».

Donna Concetta, senza fare domande o aggiungere commenti, assentiva con brevi cenni del capo. La ascoltava seduta su una seggiola, dove al posto della vecchia impagliatura c'era un groviglio di corde, che la sostenevano a malapena. Peppe il chianchiere l'aveva presa a ben volere, e per qualche avanzo di carne, che lei rivendeva al mercato

(1) Signora Concetta, se mi confido con voi, dovete credere a quello che dico. Mi guardate come ci incontrassimo per la prima volta. Vi ripeto che Masaniello è vittima di una fattura. Lo giuro sulla cosa più importante di mia figlia Carolina, l'unica ancora in grado di darci un aiuto economico.

nero, l'aveva incaricata di fare la guardia al banchetto davanti alla sua bottega e scacciare le mosche che ronzavano intorno alla mercanzia. Tutte le persone che uscivano dalla chianca con un involto in mano, avevano il diritto di poterle carezzare la gobba, auspicando di riceverne fortuna, e lei, con un cenno della testa ricoperta da stepposi e radi capelli bianchi, li ringraziava.

Cercavano fortuna. Proprio da lei, che aveva vissuto una vita infame, tra infinite disgrazie. L'unica fortuna della sua vita, l'ebbe quando appena neonata, cadde dalle mani inesperte della giovane mamma, rompendosi una scapola su cui sarebbe cresciuta quella piccola escrescenza ossea, molto simile a una gobba.

Quand'era piccola e gli altri bambini la deridevano per la sua malformazione, correva a nascondersi per la vergogna. Finché una mattina, la nonna la svegliò che era ancora buio, e la condusse nella cappella Brancaccio, a piazzetta Nilo. Una suora, che recitava le salmodie sul sepolcro del cardinale, aveva appreso, proprio dalla vecchia che si occupava di lavare l'apparecchiatura dell'altare, il dramma della bambina e aveva chiesto di portargliela.

L'incontro con la suora lo ricordava come fosse ieri. Aveva un viso dolce e un sorriso che ispirava simpatia. Le rivelò che i bambini, prima di nascere, vivevano tutti in paradiso, si chiamavano Puttini e su quel moncone d'osso che lei aveva sulla schiena, portavano le ali. Quando discendevano nel ventre della donna che li avrebbe partoriti, le ali sparivano. Quelli che ne conservavano la radice erano pochi fortunati, benedetti dalla volontà del Signore di farne angeli sulla terra per combattere il male. A riprova delle sue pa-

role, la suora le aveva indicato la sommità del sepolcro, dove erano collocati due Puttini, i piccoli angeli con le ali, e un quadro sull'altare maggiore dove un angelo adulto, San Michele Arcangelo, lottava contro il diavolo, ricacciandolo all'inferno.

Uno dei primi raggi di sole del mattino penetrò da una finestrella, inondando il sorriso e lo sguardo della suora, che diventarono ancora più brillanti e rassicuranti. Era la prima volta che qualcuno spiegava a Concetta quelle cose sacre, e i suoi occhi presero a spaziare intorno con un sorriso compiaciuto, in attesa che le venissero rivelati altri segreti che la riguardassero e di cui nessuno era a conoscenza.

Erano passati tanti anni da allora, e il celeste dono che le era stato promesso, la ricrescita delle ali, non era mai arrivato. Con la morte della suora, era morta anche la bugia e quella gobba, che tanto detestava, era diventata l'inaspettato espediente per la sua sopravvivenza. Pensò che anche Masaniello fosse vittima di una bugia, molto più dolorosa della sua, perché dopo averla scoperta l'unica conseguenza sarebbe stata la morte.

«Va buò io questo vi dovevo dire, mò vi lascio, vado in chiesa, per pregare l'anima e chillu povero giovane, sperannca o Signore aiuta a iss e a nuie (2)».

Fatto l'inciucio, la signora Nunziata lasciò donna Concetta a tribolarsi nei suoi pensieri.

(2) Era solo questo, quello che avevo da dirvi. Ora vi saluto, vado in chiesa a pregare il Signore perché aiuti quel giovane e noi.

16 luglio 1647

«Mancàv sul a' fattùr (3)», disse tra sé e sé Masaniello, sempre più sconfortato, dopo aver ricevuto la spiata di donna Concetta che, per scaramanzia, non lesinò di spargere un pugno di sale intorno al giovane. Quelle quattro vaiasse ne pensavano una più del diavolo, pur di raccattare un'oncia d'olio. Ogni ora che passava scopriva nemici e nuove congiure.

Seduto, con gli occhi chiusi sulla sontuosa sedia di seta e raso che gli aveva regalato don Giulio Genoino, quand'erano ancora amici, pensava, pensava, pensava. Però appena riapriva gli occhi, non ricordava più nulla di quei pensieri.

Gli avevano detto che tutte le persone importanti, quando avevano da prendere delle decisioni, facevano così.

(3) Ci mancava solo di essere vittima di una fattura

Poiché lui dimenticava tutto quello che aveva pensato, non sarebbe mai diventato una persona importante. D'altronde non sapeva neppure scrivere, solo leggere qualche parola, che aveva imparato a distinguere tra le altre.

Eppure, le decisioni importanti era stato capace di prenderle, e ne aveva dato prova. Quando il problema gli si parava davanti, e tutti aspettavano che lui desse un ordine, non aveva incertezze, comandava rapido e risoluto. Di pensare, invece, non era proprio capace. Si sentiva forte solo se aveva il popolo affianco: era sempre stato un capopopolo, mai un pensatore.

Don Giulio Genoino, invece, lui sì che era un vero pensatore, perché sapeva bene come si faceva a pensare, aveva studiato tanto per imparare a farlo.

Masaniello si alzò dalla sedia e cominciò a camminare per la stanza, fece pochi passi e si ritrovò al punto di partenza. «Commè peccerella stà stanza (4)» disse, e quasi a voler rincuorare la sua intelligenza, aggiunse: «Sarà questa la ragione per cui non riesco a pensà (5)».

Guardò le pareti spoglie, l'intonaco cadente, e sorrise all'idea di aver deciso di farla abbattere, per costruire al suo posto un vero palazzo, come ora si addiceva alla sua persona.

Quel giorno ci sarebbe stata l'annuale processione della Madonna del Carmine e lui aveva deciso che non ci sarebbe andato. Non era mai successo. Finora, era sempre stato in

(4) Quanto è piccola questa stanza.

(5) Sarà questo il motivo per cui non riesco a concentrarmi.

prima fila con i suoi amici e compari del mercato, perché in quel giorno i nobili e il viceré dispensavano monete e frutta secca alla folla che si accalcava festosa al loro passaggio.

Quella folla, una volta sua fedele amica, ora gli faceva paura. Lo accusavano di essere un traditore, amico dei nobili e venduto al viceré. Era successo tutto così in fretta che non si era reso conto di quanto male potesse provocare l'invidia nel popolino. Eppure, li aveva portati a una inimmaginabile vittoria: le odiose gabelle erano sparite dalla sera alla mattina. Presto il popolo avrebbe goduto del privilegio di Colaquinto, e si sarebbe trovato uguale ai nobili nella gestione della città, e tutti sarebbero stati obbligati a pagare le tasse secondo i propri averi.

Masaniello si rimise a sedere e tornò con la memoria a quando l'infausto destino della sua giovane vita, inarrestabilmente aveva preso forma. Era certo che tutto avesse avuto inizio la sera dell'antivigilia di Natale, quella maledettissima sera in cui aveva accompagnato il cognato, Maso Carrese, a bere qualche bicchiere alla locanda del Cerriglio.

23 dicembre 1646

Maso Carrese non era ancora ubriaco quando, al tavolo con altri fruttaroli, sostenne che la nuova gabella sulla frutta avrebbe causato un cattivo Natale a tutti. Era solito lanciare invettive contro il potere spagnolo, ma quella sera nel tono della voce c'era una determinazione diversa dall'abituale lamento.

Come sempre, Maso trovò il consenso degli altri commercianti che, conoscendolo, sapevano che la mattina dopo, e fino alla prossima bevuta, avrebbe dimenticato tutto. Invece lui aveva in testa qualcos'altro, e alla fine di un lunghissimo discorso propose un'azione di forza collettiva: «Dobbiamo serrare le botteghe, perché tutti capiscano che senza il nostro consenso, le gabelle non si possono né mettere né riscuotere».

I fruttaroli, ringalluzziti da quelle parole, che li rendevano più importanti di quanto fossero davvero, presero a

battere i boccali sul tavolaccio, prima piano e poi sempre più forte, al ritmo di “sèrra, sèrra, sé (6)”.

La proposta, a Masaniello, era sembrata esagerata. Lisciandosi il pizzetto, domandò a Maso come pensava di agire, sicuro che non avesse alcuna idea su come mettere in pratica la minaccia. E infatti, Maso non rispose subito. Si versò dell'altro vino, bevve lentamente e, guardandosi intorno, a voce più bassa, spiegò il suo pensiero: «Domani è la vigilia di Natale, il viceré andrà alla messa serale. All'uscita lo costringeremo ad ascoltarci. Se non lo fa, decidiamo la serrata. Masaniello porterà i suoi lazzari per fare numero e ammuina».

I suoi lazzari, sembrava parlasse di soldati che aveva al soldo, invece che di un'accozzaglia di ragazzini che giocavano a fare i grandi e che si era preso la briga d'istruire affinché all'annuale festa del Carmine duellassero armati di varre, chi assaltando e chi difendendo un castelletto di legno, costruito in piazza Mercato in ricordo della battaglia contro gli arabi.

Masaniello aveva ricevuto il comando degli alarbi dall'apparecchiatore della festa, frate Savino Boccardo, e aveva accettato solo per divertirsi. Invece, Maso li voleva per fare ammuina, forse l'unica cosa che sapevano fare davvero. Masaniello non rifiutò, ma era preoccupato: una cosa era giocare a fare la guerra, un'altra avere a che fare con dei soldati che non si facevano scrupoli. Se qualcosa fosse andato storto e i soldati avessero reagito, uccidendo qualcuno, quel qualcuno avrebbe pesato sulla coscienza sua.

(6) Inserra, inserra, insè.

24 dicembre 1646

Masaniello aveva scelto i ragazzi più grandi perché non voleva sorprese. Li aveva fatti sparpagliare, armati di varre, nei vicoli bui, in attesa che il viceré uscisse dalla chiesa. L'ordine era di fare ammuina, senza però gesti avventati e, soprattutto, senza rispondere alle provocazioni dei soldati di scorta.

Non appena il duca D'Arcos salì in carrozza, Masaniello fece un fischio e una moltitudine di ragazzi si materializzò magicamente dai vicoli, tutti attorno alla carrozza. Scalzi, con il viso scurito dal nerofumo per non farsi riconoscere, presero a battere sulle varre con dei piccoli paletti di frasino, scandendo all'unisono un rumore che rimbombava nella grande piazza, come il suono di un gigantesco tamburo. I soldati, colti di sorpresa, si guardarono senza capire cosa accadesse e si limitarono a formare un secondo cerchio, interno a quello dei lazzari, a protezione della carrozza. Masaniello fece un altro fischio e il rimbombo cessò,

il cerchio dei lazzari si aprì e Maso, insieme ad altri commercianti, si avvicinò alle guardie che proteggevano lo sportello della salita della carrozza. Dall'interno la voce del viceré ingiunse alle guardie di farli avvicinare e, aperto lo sportello, chiese cosa volessero.

Carrese fece alcuni passi e, a voce alta, quasi a farsi sentire dalla città intera, espose le richieste dei commercianti. Inaspettatamente, il viceré si affacciò dallo sportello e replicò: «Tutto qui? Potevate venire a palazzo. Stasera stesso darò ordine di sospendere le gabelle. Anche noi vogliamo che il santo Natale passi gioioso e tranquillo». Sporse la mano guantata e ingioiellata da un anello con una grossa pietra preziosa, e Maso, con evidente ritrosia, chinò il capo e la baciò.

Masaniello lanciò un doppio fischio nell'aria e i lazzari scomparvero nelle stradine laterali della piazza. La carrozza, circondata dai soldati, s'incammino senza fretta verso il palazzo reale.

Maso, attorniato dagli amici festanti, sembrava poco convinto che fosse stato tanto facile. Mai avrebbero immaginato, che da lì a pochi giorni le promesse sarebbero state infrante.

3 gennaio 1647

Infatti, subito dopo Capodanno, mentre era di ritorno da Santa Lucia con il carretto dove trasportava il pesce, frutto della pesca notturna, Masaniello incontrò Domenico Perrone, un bandito che aveva conosciuto qualche mese prima nel carcere della Vicaria, quando era stato arrestato per una rissa. In quella circostanza, la conoscenza del bandito gli era stata molto utile, perché lo aveva protetto dalle vessazioni dei capi bastone. Una volta uscito, però, Masaniello non aveva nessuna voglia di conservare quell'amicizia. Invece, il bandito, che quando girava per la città si travestiva sempre da abbate, sembrava averlo proprio preso in simpatia.

Perrone, infatti, lo salutò cordialmente e presa dalle sue mani una stanga del carretto, si mise a tirare. Mentre camminavano, il bandito si complimentò per la sceneggiata della vigilia di Natale con il viceré, anche se, alla luce delle ultime novità, era stata del tutto inutile. Proprio quella mat-

tina i gabellieri avevano appunto esposto di nuovo i dazi: «Masaniè» gli disse sottovoce, «il viceré lo tengono per le palle i gabellieri. Davvero tu e tuo cognato vi pensavate che ch'ella chiavica teneva a parola? (7)» Perrone concluse poi con tono astioso: «La guerra ci vuole, Masaniè, la guerra! Come si stanno preparando a farla a Palermo». Gli restituì la stanga e si allontanò velocemente.

Masaniello lo guardò scomparire tra la folla, senza comprendere il motivo per cui Perrone gli avesse manifestato tanta disapprovazione. Ma quale guerra, pensò. Già vivere era complicato e difficile, ci mancava solo una guerra. Il pescatore sputò sulla stanga, ci passò sopra un pezzo di stoffa e, tirando il carretto, disse con un filo di voce: «Mavafanculo, Perrò».

Quando arrivò al banco del pesce, suo fratello Giovanni lo informò che Maso Carrese voleva parlargli con urgenza. Raggiunta la bottega del cognato, alla Pignasecca, la moglie di Maso gli fece cenno di andare nel retro dove, disteso su un pagliericcio, c'era Maso che, alla notizia dei nuovi dazi, si era sentito male. Appena vide Masaniello, la tensione che il cognato teneva stretta in corpo proruppe in un pianto lamentoso. Diceva che era stato preso in giro dal duca e si vergognava di aver magnificato una vittoria inesistente. Era come un fiume in piena, si disperava maledicendo tutti, nemici e amici, soprattutto questi ultimi, per i quali lui ci aveva messo la faccia e loro, alla notizia, erano rimasti rintanati nelle botteghe, come se la cosa non li riguardasse.

(7) Masaniello il viceré lo tengono in pungo i gabellieri. Tu e tuo cognato credevate davvero che il viceré fosse di parola?

Masaniello cercò di rincuorarlo riprendendo il suggerimento di Perrone: «Maso, il problema sono i gabellieri, è contro di loro che il popolo dovrebbe ribellarsi. Mentre tornavo da Santa Lucia ho sentito dire che anche a Palermo non ne possono più di tutte queste gabelle. Vedrai che la gente di Napoli insorgerà. Bisogna avere pazienza e aspettare. Tu hai fatto quello che credevi giusto e un risultato, pure se per poco, sei riuscito ad averlo e nessuno potrà mai metterlo in dubbio».

Maso lo guardò senza rispondere. Masaniello credette di averlo convinto, ma lui si rannicchiò sul pagliericcio e gli fece segno di andare via. Mentre usciva, il pescatore sentì che diceva: «Il popolo di Napoli è pecorone, perciò tutti lo vogliono sottomettere. Io pè chesta gente non faccio più niente». Masaniello lo lasciò mentre continuava a dannarsi, non tanto per le gabelle, quanto per la dignità che credeva di aver perso.

Il migliore amico di Masaniello, Marco Vitale, era solito ripetergli che il tempo è galantuomo con i giusti. Lui allora non sapeva chi fossero i giusti, ma andando avanti nella storia si convinse che i giusti, generalmente, muoiono per primi.

Nota dell'autore

Su Tommaso Aniello D'Amalfi, detto Masaniello, sono state scritte molte pagine. Il giovane pescatore viene descritto in modi diversi, sia nel carattere che nell'aspetto. Di lui si hanno molti ritratti, firmati e d'autore ignoto, ma quasi nessuno simile all'altro. Non essendo io uno storico, non intendo qui cimentarmi nel riconoscere, negare o sostenere qualcuna tra le varie versioni.

Quello su cui tutti concordano però, scrittori, poeti, pittori, è l'importante ruolo esercitato da Masaniello durante la sollevazione del popolo napoletano nell'anno 1647. Dapprima diretto dal vecchio Giulio Genoino, poi svolto in totale autonomia dal giovane pescatore.

In molte delle opere che descrivono la rivolta, Masaniello viene rappresentato come una persona dal carattere rissoso, indolente verso il potere e, come tutta la plebe dell'epoca, disposto a tutto pur di sopravvivere alle angherie dei nobili, la violenza dei soldati di ventura e la fame.

Per chi volesse prendersi la briga di leggere le opere disponibili, escluso il diario dei giorni della rivolta, ancora oggetto di studi, occultato dai Carafa fino alla fine del 1800 e ricomparso dopo altri duecento anni nella biblioteca della facoltà di teologia di Capodimonte a Napoli, vi troverebbe divergenze di non poco conto tra una storia e l'altra.

Gli elementi comuni in tutte i testi sono:

- l'improvvisa pazzia, latente nel personaggio di Masaniello o procurata ad arte con la somministrazione di droghe;
- l'eccidio spregiudicato dei suoi nemici;
- l'abiura del popolo nei confronti di chi lo aveva liberato dalle gabelle e aveva fatto sottoscrivere al viceré il privilegio di Colaquinto (Carlo V imperatore del Sacro Romano Impero)
- l'uccisione di Masaniello per mano di banditi assoldati dai nobili, di concerto con il viceré.

Pur considerando verosimilmente storicizzati questi elementi, in un canto popolare anonimo, sono indicati, secondo me, i passaggi più rappresentativi della figura rivoluzionaria di Masaniello. Del testo, abbastanza lungo, riporto solo quattro incipit e l'inciso finale, su cui ho appuntato la mia attenzione, decidendo di scrivere questo breve romanzo.

'O cunto 'e Masaniello (anonimo)

(La storia di Masaniello)

A lu tiempo de disperazione Masaniello se veste 'a liona ...

(Al tempo della disperazione Masaniello si veste da leone)

A lu tiempo de trarimientu Masaniello 'o vestono argento ...

(Al tempo del tradimento Masaniello lo vestono d'argento)

A lu tiempo de li 'intrallaze Masaniello è bestuto da pazzo ...

(Al tempo degli intrallazzi Masaniello è vestito da pazzo)

A lu tiempo de chisti scunfuorte Masaniello è bestuto da
muorto...

(Al tempo degli sconforti Masaniello è vestito da morto)

Masaniello s' 'o credeno muorto.

(Masaniello lo credono morto)